Rivista Italiana di Dialettologia. Lingue dialetti società a. XXXII (2008), CLUEB Bologna

UN PROBLEMA DI MORFOSINTASSI ROMANZA IN AREA FRANCOPROVENZALE (*)

Il lavoro di Federica Diémoz, che costituisce lo sviluppo di una precedente tesi di dottorato discussa all'Università di Neuchâtel nel 2005, è un pregevole studio della morfologia e sintassi dei pronomi soggetto (da ora in poi PS) in alcuni patois francoprovenzali della Valle d'Aosta. Esso si apre con una articolata descrizione dello stato della questione dal punto di vista storico, teorico e metodologico e con la presentazione della metodologia seguita (pp. VII-XXVII). La parte centrale e più ampia è dedicata ad una analisi estremamente dettagliata dei risultati ottenuti per ognuna delle cinque località indagate (pp. 1-320). Le conclusioni sono sviluppate alle pp. 321-326. Il lavoro è corredato da diverse appendici (con il questionario, la carta geografica dei comuni della Valle d'Aosta, la chiave delle abbreviazioni e le tavole della coniugazione verbale (pp. 337-353)), e da un CD-rom con numerosi segmenti di testi parlati.

La variabilità morfologica e soprattutto di usi sintattici di tali pronomi in area galloromanza e galloitaliana costituisce un problema classico della morfosintassi romanza. Esso è stato affrontato con approcci teorici e metodologici diversi, ma la sua descrizione e interpretazione sollevano ancora molte questioni irrisolte. Lo studio di Diémoz offre un contributo prezioso ad una migliore comprensione di tali questioni. Tra i pregi del lavoro si segnalano la chiara consapevolezza che oggetto della ricerca è «l'analyse du fonctionnement du système pronominal dans des parlers non standardisés» (p. XX) e le conseguenti scelte teorico-metodologiche effettuate. Ispirato al modello della norma di Coseriu e della riunificazione delle variazioni "dia-", nonché alla teoria della grammatica polilettale di Berrendoner, Le Guern e Puech, lo studio ha un impianto costruito sulla comparazione di caratteristiche morfosintattiche dei vari patois prescelti, in un'ottica che cerca di integrare la variazione diatopica, diacronica (in senso diagenerazionale) e diafasica. La notevole variabilità che emerge dall'esame incrociato di queste dimensioni è discussa dall'autrice con notevole apertura critica. Di particolare interesse sono le sue osservazioni in merito alla variabilità strutturale in rapporto al parlante e alla situazione enunciativa, fattori che possono spesso essere determinanti nelle scelte degli intervistati. L'oscillazione nei giudizi («je peux dire de cette façon, mais dans ce contexte je préfère...») è giusta-

mente considerata nel complesso e difficile quadro teorico della non standardizzazione ("Dans ces langues qui ne connaissent pas de standardisation ni de norme scolaire, les patoisants font un choix parmi le large éventail de possibilités connues", p. 323). Esplicito è il richiamo all'idea di Benveniste, secondo cui ogni realizzazione linguistica è il risultato di un momento unico. Il contesto di non standardizzazione ha anche importanti riflessi metodologici, discussi con attenzione. In ragione della forte variabilità caratteristica di lingue non standardizzate, l'Autrice ritiene che sia necessario presentare una gran numero di esempi per osservare il funzionamento linguistico di ogni comunità e per tentare di individuare le relative tendenze (p. XXV), un punto di vista che sembra del tutto convincente.

La rete di inchiesta comprende cinque località della Valle d'Aosta. Si tratta di punti ognuno rappresentativo delle diverse aree dialettali della valle d'Aosta: il patois di Roisan (per la valle del Gran San Bernardo, pp. 1-67), il patois di Arvier (per la Haute Vallée, pp. 68-132), il patois di Verrayes (per la Vallée Centrale, pp. 133-196), il patois di Champorcher (scelto come varietà di confine tra la Haute e la Basse Vallée, pp. 197-256), il patois di Challand-Saint-Anselme (per la Basse Vallée, in particolare la vallée d'Ayas, pp. 257-319). Per ogni località sono stati scelti tre testimoni, secondo i seguenti criteri: sono parlanti per cui il patois è la prima lingua; utilizzano correntemente il patois, non solo in famiglia ma anche in altri contesti sociali; hanno sempre vissuto nella comunità; i genitori sono dello stesso villaggio. Per quanto riguarda la diversificazione generazionale, il campione include per ogni punto un informatore tra i 20 e i 35 anni, uno tra i 35 e i 60 e uno più anziano.

La scelta della metodologia di questionario come strategia di ricerca fondamentale e la strutturazione ad esso assegnata costituiscono altri aspetti di notevole interesse del lavoro. È evidente che, per comparare varietà diatopiche in maniera sistematica, la raccolta di testi parlati da sola non poteva essere sufficiente, e che pertanto il ricorso al questionario era indispensabile. Tuttavia, come è noto, tale metodologia richiede numerose cautele nell'applicazione a strutture morfosintattiche, e ciò vale tanto più per lo studio di casistiche così complesse come quelle pronominali, sia nella loro dimensione morfologica che in quella sintattica. L'Autrice ha opportunamente preso una serie di contromisure che attutissero i rischi di artificialità della risposta. Ha cercato di evitare le traduzioni letterali, problema a cui i parlanti si sono dimostrati sensibili (si vedano le pp. XV-XVI) ed ha inoltre previsto sequenze di conversazione libera, che si sono rivelate importanti per la verifica dell'utilizzazione di strutture ed elementi raccolti mediante il questionario. Pertanto la situazione di comunicazione elicitata può essere definita semi-spontanea. Sono stati raccolti in tal modo circa 2300 enunciati (150 per intervistato).

L'architettura del questionario riveste un particolare interesse metodologico. Redatta in francese e quindi tradotta in italiano, di maniera che ogni testimone potesse scegliere la lingua dell'inchiesta, la folta lista di domande ha come punto di partenza il questionario dei *Tableaux phonétiques des patois de la Suisse romande*, e soprattutto il fondamentale lavoro di Zygmunt Marzys su *Les pronoms dans les patois du Valais central* (Berne, Francke 1964). Rispetto all'impostazione di questi lavori, peraltro, Diémoz sviluppa un impianto dell'indagine autonomo ed innovativo, in particolare con l'aggiunta di ulteriori parametri relativi alle caratteristiche del verbo.

Per ciascun PS è stata immaginata una piccola narrazione su un tema che coinvolgesse l'interesse degli intervistati (i vicini, i giovani, le feste del villaggio, etc.). Il pronome oggetto di studio è stato inserito in diverse posizioni distribuzionali, al fine di investigare diversi parametri sintattici. La lista delle posizioni distribuzionali considerate rilevanti è molto articolata e costituisce una griglia analitica in cui risultano ampiamente assimilati in maniera critica i risultati della ricca bibliografia sul problema dei PS in area galloromanza e galloitaliana. La griglia di opzioni è così riassumibile sinteticamente (pp. XIV-XV):

1. Il pronome soggetto è suscettibile di essere posto in posizione iniziale di frase affermativa o negativa
1a. con un verbo a iniziale consonantica o vocalica coniugato secondo un tempo semplice;
1b. con un verbo a iniziale consonantica o vocalica coniugato secondo un tempo composto;
1c. con i verbi 'avere' ed 'essere'.

2. Il pronome soggetto si trova all'interno dell'enunciato, con i verbi a iniziale consonantica o vocalica, i verbi 'avere' e 'essere'
2a. il verbo è situato dopo un sintagma iniziale;
2b. il verbo si trova in una subordinata o in una principale che segue la subordinata;
2c. il verbo si trova in una proposizione coordinata;
2d. il verbo si trova in una proposizione giustapposta.

3. Il verbo è accompagnato da un pronome obliquo;
4. Il pronome soggetto si trova in un enunciato che comporta enfasi (più propriamente "accent d'insistence");
5. Il pronome soggetto si trova in un enunciato interrogativo;
4. Il pronome soggetto si trova in un enunciato imperativo.

Si noti che per Diémoz i PS atoni della prima e seconda persona non sono pronomi in senso vero e proprio, ma degli indici di persona, come le desinenze verbali (p. XXIII). L'Autrice li definisce "clitici", ma questo termine è forse ancora troppo generale (lo statuto fonosintattico dei clitici può includere varie tipologie di struttura, non solo quella affine alle desinenze verbali). Le forme pronominali che ricorrono sotto condizioni di enfasi (accent d'insistence) sono state studiate separatamente, e ciò ha reso possibile individuare delle serie pronominali toniche relative alle diverse località esaminate.

Lo studio ha un taglio decisamente sincronico, ma tiene in giusto conto i problemi diacronici sollevati nella bibliografia, come ad esempio i fattori che possono aver favorito la grammaticalizzazione del PS (superstrato germanico, enfasi topicalizzazione/tematizzazione). Diémoz ha ben presente la complessità della situazione del francoprovenzale e la sua particolare importanza per lo studio della diacronia di molti fenomeni romanzi (si vedano le pp. XXII-XXIII). La consapevolezza di questa complessità è presente anche nelle conclusioni. La forte variabilità individuale dei risultati ottenuti spinge giustamente l'Autrice a ricordare che il francoprovenzale non è una varietà romanza unitaria, ma un insieme assai frastagliato di varietà problematicamente riconducibili ad un diasistema (p. 321).

Diémoz effettua un confronto della metodologia seguita e dei risultati ottenuti con quelli di un recente lavoro di Favre, su "L'Atlas des patois valdôtains" (1993), dedicato alla sintassi pronominale nelle parlate valdostane, in particolare al problema della variabilità di impiego, regolare, facoltativo o addirittura nullo, dei PS. Favre aveva evidenziato l'esistenza, in alcuni patois, di una doppia serie di pronomi, atona e tonica. Egli inoltre aveva operato una distinzione tra la presenza di una serie pronominale morfologicamente completa e l'impiego sintattico obbligatorio (o molto frequente) dei pronomi. In base a questa rappresentazione, che Diémoz sembra accogliere favorevolmente, sussisterebbero patois che hanno la prima caratteristica e la seconda (serie pronominale completa e impiego sintattico obbligatorio o frequente), altri che pur avendo la prima hanno un impiego solo facoltativo della seconda, altri ancora in cui la serie morfologica è incompleta e i pronomi mancanti nel paradigma non compaiono all'interno della struttura sintattica dell'enunciato. Il quadro così delineato meriterebbe una più ampia analisi che presenti in maniera integrata i dati che emergono nelle varie località e ne offra una sistemazione complessiva più articolata. Esso solleva inoltre interessanti problemi teorici in merito all'interfaccia tra paradigmi morfologici e loro rappresentazione sintagmatica. Non è del tutto chiaro, in effetti, quali siano le relazioni tra la proprietà morfologica e quella sintattica. Lo scarto tra sistema pronominale e sua attualizzazione sull'asse sintagmatico appare con chiarezza nella descrizione del patois di Roisan, che nelle interrogative (specie in quelle "totali") mostra molto frequentemente (anche se non obbligatoriamente) un elemento pronominale in posizione post-verbale. Tale elemento compare in maniera pressoché regolare in tutte le persone, e in base a ciò Diémoz ricostruisce una serie pronominale *dzo*, *ten*, *ti*, *dzo*, *vo*, *ti* (sincretica nella prima persona singolare e nella prima plurale e nella terza singolare e terza plurale). Si tratta di forme clitiche, sempre posposte al verbo, differenti da quelle toniche, dotate di autonomia sintattica. L'Autrice conclude che la parlata di Roisan possiede un sistema pronominale clitico completo, che tuttavia è realizzato solo nelle frasi interrogative. Ma sino a che punto è lecito che un paradigma morfologico associato ad un determinato contesto sintagmatico sia ipostatizzato come un

sistema più generale? E fino a che punto è opportuno considerare in termini di "realizzazione" il fatto empirico (talora di mera esecuzione) che le forme del paradigma così ipostatizzato compaiono o meno in certi contesti?

Sulle grandi linee, Diémoz riscontra alcuni risultati convergenti con quelli di Favre (e di altri studi precedenti), specialmente per quanto riguarda l'importanza della differenziazione di persona (la presenza o assenza del PS ha percentuali sensibilmente diverse a seconda che il pronome sia di prima, seconda, terza persona, e così via). Un dato che si delinea in maniera netta è l'alta frequenza del pronome di seconda persona singolare. Statisticamente meno frequenti o più spesso facoltativi sono i pronomi di seconda persona plurale e quelli di terza persona singolare o plurale. Un altro importante fattore di variazione riguarda il verbo. Già Favre aveva osservato che le forme degli ausiliari 'essere' e soprattutto 'avere' mostrano un comportamento peculiare rispetto a quelle di altri verbi, e che in generale con le forme verbali a iniziale consonantica si ha frequentemente il non impiego o l'impiego facoltativo del pronome, mentre ciò non si verifica con i verbi a iniziale vocalica (pp. XXIII-XXIV). Anche in questo caso, Diémoz conferma la tendenza già individuata. Tuttavia la sua analisi sottolinea il carattere non assoluto di diversi parametri in gioco, con una apprezzabile problematizzazione del modello esplicativo. A differenza del lavoro di Favre e di altri precedenti, ad esempio, lo studio mostra che il criterio della posizione sintattica non è pertinente in maniera decisiva. L'impiego o meno del pronome non dipende dal posto che questo occupa nell'enunciato. Neppure l'iniziale vocalica o consonantica del verbo (specie dei verbi 'essere' e 'avere') è un criterio che agisce in senso deterministico. È vero che la presenza di forme di 'essere' o 'avere' ad iniziale vocalica si conferma, come nell'indagine di Favre, un fattore che favorisce la presenza di unità pronominali. Tuttavia esiste un problema di analizzabilità dell'elemento consonantico (variabile a seconda della località e del contesto frasale) che si registra regolarmente davanti a tali forme verbali, poiché – come osserva Diémoz – non è chiaro se si tratti di un vero e proprio morfema pronominale dotato di una sua indipendenza o di una forma pronominale ormai agglutinata al verbo ed in corso di integrazione nella morfologia verbale (si veda ad esempio la discussione di questo problema alle pp. 66-67, in merito ai dati del patois di Roisan).

In base ai risultati emersi nel suo studio, l'Autrice ritiene che esistano dei parametri sintattici determinanti, tendenzialmente riscontrati in tutte le località dell'inchiesta. Un primo parametro riguarda la natura dell'enunciato, affermativo o interrogativo. Nelle frasi affermative i pronomi tendono ad essere meno ricorrenti, nelle interrogative si ha con estrema frequenza un pronome posposto al verbo (gli enunciati imperativi non mostrano risultati interessanti, dal momento che il pronome non è mai utilizzato, quindi sono stati scartati dal corpus (p. XXV)). Un secondo parametro concerne il pronome obliquo. La sua presenza non favorisce la comparsa di PS, mentre la sua assenza è correlata a più alte per-

centuali di presenza di PS. Nelle parlate valdostane la successione di PS + PObl è molto spesso evitata o omettendo il PS o il PObl. Si tratta di una caratteristica interessante dal punto di vista della dinamica diacronica di lungo periodo, dal momento che è stata ripetutamente segnalata per i testi del francese antico.

L'impiego costante del clitico di seconda persona è il solo elemento fortemente comune alle cinque parlate. Questo quadro si differenzia da quello presentato da Marzys, che aveva piuttosto delineato una asimmetria tra prima persona (omissibile) e seconda e terza (non omissibili). La giustificazione del comportamento dei pronomi di seconda persona è da vedere, secondo Diémoz, nella «volontè de focaliser l'attention sur l'interlocuteur», dal momento che «la dimension sémantique apporte sa contribution à cette tentative d'explication» (p. 322). Anche se si tratta di un tipo di ipotesi a cui si fa ampio ricorso negli studi della grammaticalizzazione, sembra difficile pensare che le strutture grammaticali osservate abbiano un rapporto diretto con fattori semantico-pragmatici.

L'analisi della variazione diatopica e diacronica è molto sfaccettata (la variazione diafasica emerge in minor misura), ed offre importanti elementi di riflessione. Per quanto riguarda la posizione preverbale, a Verrayes e Challand si riscontra un impiego molto regolare del PS atono, mentre a Roisan il PS non occorre, e pertanto per tale posizione viene dichiarata l'inesistenza di paradigma pronominale. Ad Arvier e Champorcher esistono solo alcune forme di PS. Per quanto riguarda la posizione post-verbale, come si è già accennato, a Roisan si ha una serie pronominale completa, ad Arvier, e a Verrayes la serie è incompleta, mentre i parlanti di Champorcher e di Challand hanno generalizzato la particella interrogativa *tè* posposta al verbo. Diémoz delinea pertanto un quadro areale articolato in tre zone: (1) una zona che comprende Verrayes in cui l'impiego di PS è complessivamente molto regolare; (2) una zona che ricopre Chaland e Arvier, in cui il pronome è complessivamente facoltativo; (3) una zona con Roisan e Champorcher in cui certe forme pronominali sono assenti. Esistono peraltro sensibili differenze tra le località relativamente alla struttura dei paradigmi morfologici. A Verrayes si ha un sistema di forme pronominali massimamente differenziate, mentre nel patois di Chaland il sistema presenta un notevole grado di sincretismo (solo le forme di seconda e terza persona singolare si distinguono dalle altre). Questo quadro ha presumibilmente degli aspetti congruenti con le suddivisioni areali della Valle d'Aosta e con i rapporti che alcune sue zone hanno, da una parte, con i territori galloromanzi, dall'altra, con l'area italiana, anche se l'Autrice, in maniera convincente, non intende stabilire correlazioni troppo nette.

In effetti, sembra inevitabile che l'approccio teorico e metodologico seguito, che potremmo definire "multivariazionistico", produca dei risultati non del tutto conformi alle rappresentazioni diatopiche di tipo classico. All'aumentare delle coordinate in gioco, aumenta la complessità. L'applicazione di un modello di "zona di transizione" (le varietà esaminate costituirebbero in maniera diversa delle zone di transizione tra le varietà galloromanze e quelle italoromanze settentrionali con grammaticalizzazione del PS), di per sé plausibile, lascia forse sottoutilizzata la ricchezza di risultati ottenuti. In definitiva, l'ottica di studio integrato dei diversi tipi di variazione potrebbe richiedere delle interpretazioni che vadano al di là del concetto di "area di transizione". Analoghe considerazioni potrebbero valere per il ricorso alla nozione di "varietà stabilizzata" vs "non stabilizzata", che Diémoz utilizza per descrivere la variabilità interna alle singole località. Se a Roisan non si riscontra variazione diatopica interna, ad Arvier e Verrayes esiste invece una certa dinamica microareale, definibile secondo l'Autrice in termini di non stabilizzazione della parlata. Questa caratteristica è messa in rapporto alla coesistenza di diversi sistemi e ad una ristrutturazione in corso, che lascerrebbe intravedere delle tendenze, ma non una linea direttrice. In verità, quando si va a studiare una comunità con un approccio multivariazionistico, la non stabilizzazione nel senso descritto potrebbe essere la norma e non la singolarità.

Tra i cinque punti dell'inchiesta esistono anche differenze diacroniche (diagenerazionali). Questa variazione è debole a Roisan, ma è presente ad Arvier e Verrayes. Può riguardare scelte morfologiche (ad Arvier il parlante più anziano utilizza il pronome *de* con le forme del verbo 'avere', il più giovane ha la forma *ni* [= (*j*)'*ai*], che si registra anche a Roisan) e sintattiche (ad Arvier il clitico di prima persona *dze*, allomorfo di *de*, è usato regolarmente dai parlanti di mezza età; a Verrayes con le forme di 'avere' il parlante più anziano può omettere il clitico di seconda persona plurale, mentre il testimone più giovane a volte non esplicita il pronome femminile di terza persona singolare e plurale; a Champorcher i due parlanti più anziani utilizzano facoltativamente le forme piene *dze*, *ze* e quelle ridotte *dz'*, *z'*, inoltre solo il parlante più anziano utilizza la forma piena del clitico di prima plurale).

Diémoz è consapevole del fatto che la complessità dei risultati ottenuti rende più difficile l'interpretazione dei rapporti tra dati diatopici e diacronici. Nelle conclusioni sostiene la necessità di ulteriori studi, che ha già in programma, per approfondire l'esame variazionistico integrato dei fenomeni emersi. Ma un utile e ricco panorama della morfologia e sintassi dei PS nelle varietà francoprovenzali della valle D'Aosta è già stato delineato e commentato.

Università di Napoli Rosanna SORNICOLA

NOTA

(*) A proposito di Federica Diémoz, *Morphologie et syntaxe des pronoms personnels sujets dans les parlers francoprovençaux de la vallée d'Aoste*, Tübingen und Basel, Francke Verlag, 2007, pp. 361.